

# PENNE MOZZE

Anno LIII - n° 72 - Settembre 2025  
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE PENNE MOZZE  
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18-10-1972 n°315  
Poste Italiane SpA - spedizione in abbonamento postale - 70% NE/TV  
Direzione e redazione: Sezione ANA - Via Trento Trieste - Vittorio Veneto (TV)

SALI L'ERTA FATICOSA,  
ARRANCA VERSO LA VETTA  
E VEDRAI CIME PIÙ ALTE  
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



## EDITORIALE

### NON PERDIAMO FIDUCIA NELL' ITALIA

Perché "l'erba del vicino è sempre più verde"? Ecco, questo è il nostro solito problema, tutto italiano, di rimuovere quello che c'è di bello. Noi, spesso, esaltiamo le ombre della nostra storia nazionale, le luci è come se non esistessero. Ci ritroviamo così a vedere ragazzi girare con maglie e felpe che riproducono l'immagine del "Che Guevara" di turno le cui vicende, se paragonate a quello che hanno fatto i nostri ragazzi nel Risorgimento, sbiancherebbero al confronto. E' pur vero che anche il Risorgimento italiano è stato alla fine una guerra civile, con le sue sofferenze, le sue difficoltà e con gli strascichi sul piano del campanilismo. Però, mentre altre nazioni tendono ad esaltare il loro passato di gloria, noi oggi ci stiamo dimenticando che qualcuno si è sacrificato per darci la possibilità di godere di quello che abbiamo. Se non riusciamo a trasferire questo messaggio sarà difficile spiegare perché è utile fare anche un sa-

continua a pag. 2



## Assemblea Ordinaria dei Soci As.Pe.M.

### Varinnio Milan confermato Presidente

Nella cornice di Case Marian, a Cison di Valmarino, si è tenuta sabato 5 aprile 2025 l'Assemblea Ordinaria dei Soci dell'Associazione Penne Mozze. Un momento fondamentale per la vita associativa, non solo improntato alla descrizione e valutazione delle attività compiute durante l'anno e ai progetti che l'associazione intende realizzare nel prossimo futuro, ma chiamato anche ad eleggere i nuovi organi sociali, al termine del loro mandato, per il triennio 2025-2027. Il neo eletto Consiglio Direttivo, nella sua prima riunione, ha riconfermato Varinnio Milan alla carica di Presidente, eletto Flavio Andreola quale Vice Presidente e nominato Francesco Li-



votto e Giovanni Cesca rispettivamente Tesoriere e Segretario. A comporre il Collegio dei Revisori dei Conti sono stati designati Sante Corda, Egidio Favalessa e Claudio Lorenzet. Questi i nuovi Consiglieri: Andreola Flavio, Baldissera Flavio, Bertazzon Albino, De Mari Riccardo, Livotto Francesco, Pizzolla Marco, Scandiuzzi Andrea, Vettoretto Antonio e Zecchella Flavio. Nel ringraziare della fiducia riposta, con il conferimento dell'incarico per il terzo mandato, il Presidente Varinnio Milan si è detto certo di poter contare su un gruppo coeso, competente e colaudato, quale si è sempre dimostrato il Consiglio Direttivo. Ha posto altresì in evidenza che le attività associative non si esauriscono nell'ambito del Consiglio

Direttivo, ma sono tese a coinvolgere tutti i soci al fine di operare come un unico organismo. Argomento ripreso anche nella relazione morale, di seguito riportata nei suoi passi fondamentali: "Sono trascorsi sei anni da quando ho raccolto il testimone da Claudio Trampetti, alpino e uomo di impareggiabile levatura morale. Una carica che all'inizio mi ha destato una giustificata preoccupazione, ma che con il tempo si è dimostrata gratificante. Ero comunque consapevole che avrei trovato a sostegno persone straordinarie e uniche e questa mia convinzione è stata puntualmente confermata. Rivolgo pertanto, con spirito di gratitudine, un enorme grazie al Consiglio Direttivo e al Collegio dei Revisori dei Conti per la loro

continua a pag. 2

segue da pag. 1

presenza e indispensabile collaborazione, ciascuno per le proprie qualità e competenze. Molto ho imparato anche da voi soci e resto aperto ad altri insegnamenti. Di certo, avrei potuto fare di più e meglio, ma in tutta coscienza sono consapevole di portare con me dei limiti.

Tuttavia, quella che non mi ha mai fatto difetto è la volontà di fare. Estendo la mia gratitudine alle Sezioni ANA trevigiane e ai rispettivi Gruppi Alpini, che fanno da anello di congiunzione con le scuole, al Comitato BPM e all'Amministrazione Comunale di Cison di Valmarino. Un grazie particolare al Gruppo Alpini di Cison di Valmarino per il forte sentimento di dedizione che lo rende un corpo unico con il Bosco delle Penne Mozze. Lavorare insieme a queste forze accresce il senso di appartenenza, ci permette di imparare gli uni dagli altri e di conseguire migliori risultati.

**FORZA AL 31/12/2024** – C'è un calo generalizzato degli iscritti e le ragioni della flessione vanno ricercate unicamente nei soci che purtroppo ci hanno lasciato e in quelli dove sono venute meno le motivazioni che li portarono a entrare nell'Associazione, ma che con il tempo, invece di diventare più salde, si sono indebolite. Se nulla possiamo contrapporre alla inevitabile diminuzione anagrafica, molto siamo in grado di fare per mantenere vivo il senso di appartenenza, che ci caratterizza, legato all'attaccamento ai valori e alle tradizioni, alla solidità di un legame morale e organizzativo che anche l'ambiente esterno, la comunità ci riconosce. Un valore profondo che deve farci rimanere compatti, a discapito del momento che stiamo vivendo, gravato da individualismi e chiusure. Rimanere coesi è pertanto la nostra risorsa più importante. Stando ai numeri, la forza è scesa al di sotto dei 300 iscritti. Se teniamo poi conto che a comporla concorrono i 156 Gruppi Alpini e le 4 Sezioni ANA trevigiane, si riducono a poco più di un centinaio i soci iscritti come persone fisiche. Di questi, alcuni sono morosi da uno

o due anni, ma al momento non sono stati depennati, fiduciosi che provvederanno a regolarizzare la loro posizione. La cancellazione per morosità non è mai stata perentoria, tenuto conto che di certi perdiamo traccia perché, dal riscontro del portalettere, risultano trasferiti per destinazione sconosciuta e non è facile rintracciarli disponendo del solo indirizzo. Di fondamentale aiuto nella ricerca sarebbe il contributo dei Gruppi Alpini, qualora presenti laddove l'iscritto risulta irreperibile.

**RADUNO E VEGLIA** – Il lungo filo della storia lega molte generazioni di alpini che hanno sacrificato la vita nei passati conflitti e il Bosco delle Penne Mozze ne raccoglie il loro ricordo. Ed è al Bosco delle Penne Mozze che si è tenuto domenica 25 agosto il 53°

Raduno, per dare valore alle pagine di storia e al coraggio di chi ha sacrificato senza chiedere, ricordando gli alti ideali che ancora oggi ci appartengono. La cerimonia, presentata con maestria da Roldano De Biasi, ha preso avvio con i riti solenni dell'alzabandiera e la resa degli onori alle Penne Mozze. Massiccia la partecipazione di alpini. Presenti 22 Vessilli sezionali e 190 Fiamme di Gruppi Alpini. Hanno onorato la cerimonia la Bandiera della città di Treviso e il Gonfalone della città di Vittorio Veneto, decorati

di MOVVM, e i Gonfaloni dei Comuni di Nervesa della Battaglia e di Sernaglia della Battaglia, decorati di MOMC. Come sempre numerosi i Sindaci del territorio. Autorevole la presenza della signora Imelda Reginato, moglie della MOVVM Enrico Reginato, e della signora Bruna Desidera, figlia della MAVM Aldo Desidera. Tra le autorità militari presenti il Gen. C.A. Antonello Vespaziani, già Capo di Stato Maggiore delle Truppe Alpine, e il Col. Andrea Francesco Schifeo, Comandante del 7° Alpini. A rappresentare l'ANA il Vicepresidente Alessandro Trovant, che nell'orazione ufficiale ha richiamato la necessità di ispirarsi al sacrificio dei caduti per trarne insegnamento. In precedenza Marco Piovesan, Presi-



#### EDITORIALE segue da pag. 1

crifcio banale come quello della raccolta differenziata, che sommato ad altri piccoli gesti o rinunce possono contribuire a migliorare la nostra società, se non per lasciare ai nostri figli un'Italia migliore di quella che noi abbiamo ereditato. Una nazione che non si identifichi solo nel territorio, nella lingua e nella razza, ma si fondi soprattutto sulla passione, sulla dimensione dei sacrifici compiuti e su quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Non c'è comunità se non c'è la disponibilità al sacrificio, come non c'è amore. Amore che si misura nella disponibilità al sacrificio per un'altra persona, per la propria terra, per la Patria. Tutto si misura con la dimensione del sacrificio, ma dobbiamo insegnare che quanto ricevuto non era scontato, non è piovuto dal cielo, ma che qualcuno lo ha invece costruito e difeso, dando tutto quello che era nelle sue possibilità. La nostra società sta perdendo questa capacità di legame e questo comporta una serie di limiti anche nel nostro vivere quotidiano. Sempre più manifesta è la tendenza all'io, che a volte prevale sul noi. Questa inclinazione deve richiamare qualcuno alle proprie responsabilità, perché la negazione di qualunque forma di appartenenza, di qualunque celebrazione di quello che siamo e di quello che abbiamo di bello è anche figlia di tanta politica che contribuisce a cancellare il senso di appartenenza, come se fosse un nemico da abbattere. Tutto questo pessimismo probabilmente trova fondamento nelle tante paure ed emergenze frutto di una sfiducia su prospettive e capacità del Paese di affrontare i problemi. Molte sono comunque le luci che dovrebbero portare a un giustificato ottimismo. Purtroppo, forse per una questione psicologica, la tendenza a prestare maggior attenzione ai fatti negativi ci rende influenzabili alle paure legate ai pericoli che ci vengono raccontati e rappresentati da media e social. Ricette particolari sul cosa fare non ce ne sono. Di un fatto ci dobbiamo però convincere, bisogna ricostruire la fiducia che è il collante di ogni relazione e di ogni comunità. Serve perciò un atteggiamento costruttivo nelle situazioni della vita, che ci permetta di affrontare i problemi per quello che sono senza fuggire dalla realtà e dalla responsabilità, consapevoli che la nostra forza si costruisce facendo leva sulle debolezze. Sarebbe falso negare le difficoltà che stiamo attraversando come persone e Paese, cerchiamo però di affrontarle con un atteggiamento più positivo, con determinazione e con "più fiducia e meno critiche all'Italia".

Il Presidente As.Pe.M. **Varinnio Milan**

segue da pag. 2

dente del Comitato BPM, ha portato il saluto ai presenti con parole di gratitudine verso il lavoro svolto dal Comitato, dall'AsPeM e dal Gruppo Alpini di Cison di Valmarino. Un grazie agli alpini è arrivato anche dalla Sindaca di Cison di Valmarino, Cristina Da Soller. La parte religiosa è stata officiata da Don Giuseppe Ganciu, cappellano militare del 7° Alpini, e accompagnata dalle voci del Coro dei Cori di Treviso. Il Raduno si è concluso con l'invito di tornare al Bosco da soli per ascoltare in silenzio le voci delle Penne Mozze. In un contesto diverso, ma ugualmente partecipato, si è svolta la Veglia di Natale. Un momento di attesa carico di emozioni e significati, in cui il silenzio e la quiete hanno avvolto il Bosco, dove più forte si è fatto sentire il senso di appartenenza e condivisione. Un'attesa non vana, ma che è servita a coltivare la speranza, rendendo concreto il messaggio del Natale. Speranza che ha cominciato ad ardere e farsi viva con l'accensione del ceppo, portatore di calore e luce nel cuore delle persone. A riflettere poi sulle fragilità umane ci ha condotto la preghiera dei Diaconi Gino Poletta e Angelo Lunardi. Di speranza si è parlato anche nelle due letture, come pure questo motivo è stato ripreso dal Presidente ANA Sebastiano Favero nel suo intervento di saluto ai presenti. I diversi momenti della Veglia sono stati impreziositi dall'armonia dei canti del gruppo corale misto Col di Lana e Mesulano. Con l'atto dell'ammalnabandiera, quando ormai il sole, che inizialmente accarezzava le stele, era passato a illuminare le sole creste delle Prealpi, si è infine conclusa la cerimonia.

### IL BOSCO E LA SCUOLA

Fare memoria è il compito primario dell'AsPeM che si attua, non semplicemente ricordando il passato attraverso cerimonie, ma facendo conoscere la storia del passato perchè diventi nostra. Un ruolo che l'AsPeM ha fatto suo e lo manifesta accompagnando alunni e studenti al Bosco delle Penne Mozze per dare loro dei punti di riferimento forti e fermi. Lo sforzo che ci vede impegnati è rivolto al mondo della scuola perchè è nelle nuove generazioni che nasce e si sviluppa l'idea di cambiamento. La scuola è un serbatoio importante, il luogo dove le trasformazioni di una società si annunciano con anticipo rispetto ad altri contesti.

Tutto questo è reso possibile grazie alla instancabile e fattiva collaborazione dei Gruppi Alpini che, in sinergia con dirigenze scolastiche e insegnanti, hanno favorito le uscite didattiche. Al riguardo, l'esperienza finora acquisita ci permette di fare una considerazione. Mentre la visita delle scolaresche programmate a inizio oppure a distanza dalla fine dell'anno scolastico danno un riscontro positivo, quelle effettuate al termine non si dimostrano produttive. Per capirci, dalle prime si ottiene quasi sempre un ritorno, perchè in classe c'è poi il tempo di riprendere l'argomento e raccogliere le debite riflessioni; le seconde si tramutano, invece, in una giornata di svago destinata a riempire il vuoto lasciato una volta portati a termine i programmi scolastici. Lo notiamo anche dall'atteggiamento dei ragazzi: attenti e curiosi i primi, distratti e senza interesse i secondi. Nonostante l'annullamento di alcune visite, causa tempo avverso, nel 2024 sono stati 813 gli alunni/studenti a recarsi al Bosco, su un totale di 2.063 visitatori registrati. Da apprezzare il pregevole contributo di chi riceve e accompagna i visitatori.

Sono però in numero esiguo e si accollano un incarico impegnativo. Confido, pertanto, che altri si facciano avanti per dare man forte. E' un appello che indirizzo a tutte le Sezioni ANA trevigiane affinchè individuino al loro interno una figura in grado e disposta a seguire le visite delle scolaresche che fanno capo al loro territorio. Di enorme aiuto, per raccontare la storia e il significato del Bosco e affinchè ci sia uniformità e completezza di informazioni, è stato acquistato un proiettore che porta su uno schermo una sequenza di immagini corredate da una scritta esplicativa, che il relatore potrà liberamente integrare.

**ORGANI DI INFORMAZIONE** – Il sito internet si è dimostrato essere un veicolo fondamentale per far conoscere l'As.Pe.M., la sua attività e il Bosco delle Penne Mozze. E' di accesso semplice e veloce e rende accessibile ogni tipo di informazione. Non ha ancora assunto l'assetto definitivo ed è quindi aperto a suggerimenti e notizie che lo possano integrare e perfezionare. Raccoglie la vita e la storia del Bosco, delle 2.410 "Penne Mozze" che lì trovano dimora. Questo è il numero ufficiale delle stele finora collocate,

al quale si è giunti tramite una verifica capillare dei registri cartacei esistenti e la rilevazione fotografica sul posto di tutte le stele, portate avanti da un gruppo ristretto di alpini, coordinati dal Consigliere Andrea Scanduzzi. Tutti i dati dei caduti sono stati trasferiti nel sito internet dell'Associazione, unitamente alla storia del Bosco, al suo ideatore ed ai suoi protagonisti. Al momento, stiamo acquisendo, presso l'Archivio di Stato di Treviso, i fogli matricolari dei caduti alpini trevigiani per completare ogni

singola scheda. Oltre al sito, altra fonte di informazione è la rivista "Penne Mozze". L'avvento del linguaggio informatico non ha relegato in secondo piano l'efficacia della carta stampata, che esercita sempre un fascino particolare, un piacere che sempre si prova sfogliando le pagine. Nel ringraziare il Direttore responsabile Mattia Zanardo, la Redazione ed i collaboratori, invito le Sezioni ANA trevigiane, tramite le rispettive testate, come pure chi è di penna facile, a produrre scritti per accrescere la caratura del periodico.

**CONCLUSIONI** – Non è un compito facile raccontare il passato, soprattutto in una società come la nostra immersa nel presente e dominata dalla velocità. Il passato viene percepito come distante e poco decifrabile. E' quindi importante che un'associazione come la nostra si assuma il carico di trasmettere la memoria, perchè questa è in realtà indispensabile per orientarsi e comporta scelte decisive per il presente.

C'è pertanto la convinzione di essere un'associazione in sintonia con le esigenze del presente, di riferimento attraverso le parole, le azioni e i valori che incarniamo. Fondamentale, in questo, è aver trovato nei ragazzi delle scuole dei validi interlocutori. Vedremo poi se il tempo saprà darci ragione. Oggi si conclude anche il mandato del Consiglio Direttivo, ma certamente non si interrompono le relazioni basate sull'amicizia e sulla stima che si sono sviluppate. Al nuovo Consiglio Direttivo, che oggi prende vita, vanno i miei auguri di buon lavoro, convinto che saprà affrontare con fermezza gli impegni e le attività di questa nobile Associazione".

Lunga vita all'As.Pe.M. e al Bosco delle Penne Mozze.

Il Presidente As.Pe.M. **Varinnio Milan**



## LA VEGLIA DI NATALE SI NUTRE DI SPERANZA

Torna anche nel 2024 a rinnovarsi la tradizione, iniziata ormai 27 anni fa, della Veglia di Natale; presenti il Presidente Nazionale Sebastiano Favero e il Consigliere Nazionale Daniele Bassetto, i Presidenti delle Sezioni di Conegliano Francesco Botteon, di Treviso Franco Giacomini, di Valdobbiadene Massimo Buroi e di Vittorio Veneto Francesco Introvigne, il Presidente dell'As.Pe.M. Varinnio Milan, la Sindaca di Cison di Valmarino Cristina da Solter e tanti



altri ospiti. Partecipano, con i Vessilli delle quattro Sezioni trevigiane, anche alcuni emblemi di altre Sezioni; oltre 120 i Gagliardetti presenti, tra i quali quello di Aramengo della Sezione di Asti. Si inizia con l'Alzabandiera. L'incontro prosegue con un ricordo del prof. Mario Altarui, ideatore del Bosco delle Penne Mozze, fondatore di Fameja Alpina, il periodico della Sezione di Treviso e successivamente di Fiamme Verdi, periodico della Sezione di Conegliano, che quest'anno è risultato vincitore del Premio Piotti in occasione



della 26ma Edizione del CISA (Convegno Itinerante della Stampa Alpina), nonché autore di numerosi libri sulla storia degli alpini, particolarmente di quelli trevigiani. La Sezione di Conegliano, in segno di gratitudine e riconoscenza al fondatore del suo periodico, che desidera condividere con tutti i presenti chiamati all'attenti, depone un omaggio floreale che il Presidente sezionale Francesco

Botteon, il Direttore responsabile del periodico Fiamme Verdi Gino Ceccherini e il Segretario della Sezione Simone Algeo posano a piedi del cippo con il busto del prof. Mario Altarui.

Prende poi la parola Marco Piovesan, Presidente del Comitato Bosco Penne Mozze, per il saluto e il benvenuto agli alpini, alle autorità presenti ed a quanti sono convenuti. Ricorda l'origine quasi trentennale di questo momento che si ripete in questo luogo speciale nel quale, in silenzio, si possono ascoltare i suoni della natura e le armonie che il Coro propone.

Il Capogruppo di Cison di Valmarino, Carlo Dalla Fontana, procede quindi all'accensione del braciere, cui segue una riflessione del Diacono Gino Poletta sulla fragile identità degli esseri umani e induce ad ascoltare la coscienza di fedeli. Il Diacono procede poi ad impartire la benedizione. Seguono le letture; il primo brano da parte dell'alpino Nicola Vascellari a ricordo dell'alpino Bruno Pagnoscin di Mogliano Veneto, morto in prigionia il 17 aprile 1943 e di una sua lettera. Il secondo brano da parte dell'alpino Carlo Dalla



Fontana, sulle quattro candele accese nel braciere. In entrambi gli scritti, significativo il richiamo alla speranza. Una virtù che mai si deve spegnere nel nostro animo perché può darci lo stimolo da cui ripartire, "anche quando sembra che tutto sia perduto". Tocca quindi al Presidente della Sezione di Vittorio Veneto, Francesco Introvigne, dare lettura della Preghiera dell'Alpino nel silenzio assoluto e nell'attenti di tutti i presenti, cui seguono i rintocchi della Campana Votiva. Chiude gli interventi il Presidente Nazionale dell'ANA Sebastiano Favero che saluta tutti i presenti e ricorda la sacralità del luogo ove è ricordato il sacrificio di tanti alpini che dev'essere di monito ad operare tutti per un mondo migliore e senza guerre, che in questo momento storico sono purtroppo ancora molte. L'ammainabandiera sancisce il termine della manifestazione, che si conclude con il rompete le righe al quale segue un brindisi per tutti i partecipanti.

**Andrea Scandiuzzi**

### As.Pe.M.

#### Associazione Penne Mozze

Anno LIII - numero 72 - Settembre 2025

Poste Italiane SpA - Spedizione  
in abbonamento postale - 70% NE/TV  
Periodico con pubblicità.

Registrazione presso il Tribunale  
di Treviso del 18/10/1972 n. 315

Periodico dell'Associazione Penne Mozze  
fra le famiglie dei Caduti Alpini.

Gratis ai soci o per oblazione su:  
Banca Prealpi - Filiale di Susegana (TV)  
IBAN: IT20H0890462120012000006004

**Direzione e redazione:**  
presso Sezione A.N.A. di Vittorio Veneto  
Via Trento Trieste - 31029 Vittorio Veneto (TV)

**Direttore responsabile:** Mattia Zanardo

**Impaginazione grafica:**  
Livotto Francesco, Debora Casagrande

#### Comitato di Redazione:

Flavio Andreola, Flavio Baldissera,  
Albino Bertazzon, Riccardo De Mari,  
Varinnio Milan.

#### Hanno collaborato:

- Flavio Baldissera - Luisa Bisè  
- Enzo Dal Sie - Antonella Fornari  
- Giovanni Lugaresi - Luigino Scroccaro  
- Rodolfo Tonello

#### Stampa:

Lartigrafica - Casale sul Sile (TV)

## COMMEMORAZIONE CADUTI DI SELENYJ JAR

*Una generazione di abruzzesi decimata dalla guerra*

Nei giorni 7/9 marzo u.s. si è svolto a Isola del Gran Sasso il XXXIII° Raduno/Pellegrinaggio in ricordo e memoria dei caduti nella Battaglia di Selenyj Jar (Russia).

Vi hanno partecipato dei rappresentanti dei Gruppi di Asolo – Castelli di Monfumo – Musano – Onigo – Signoressa, oltre alla Bandiera dell'Associazione Penne Mozze e al Vessillo dell'U.N.I.R.R (Unione Nazionale Italiana Reduci Russia) Sezione Pedemontana - Piave Montello - Treviso.



La Battaglia di Selenyj Jar, difendendo il famoso quadrivio, fu uno dei sacrifici più cruenti e terribili, e nello stesso tempo valorosi della sfortunata e tragica campagna di Russia, in cui il Battaglione L'Aquila del 9° Reggimento della Julia fu quasi completamente annientato impedendo all'Armata Russa di dilagare verso Rossoch dove si trovava il Comando del Corpo d'Armata Alpino e di prendere alle spalle lo schieramento sul Don. Inferiori di numero, male armati, male equipaggiati e senza pezzi controcarro che potessero arrestare l'avanzata dei carri armati russi, questi uomini meravigliosi scrissero, nel periodo di Natale 1942, una grandissima pagina di gloria, che pagarono, però, a caro prezzo.

Alla fine della tragica ritirata, con il freddo e la fame che attanagliavano i corpi, la Divisione Alpina Julia non esisteva più, era stata completamente disintegrata. Degli oltre 1.500 uomini che componevano il Battaglione Alpini L'Aquila soltanto poco più di 100 riuscirono ad uscire dalla sacca dell'esercito russo e tornarono a casa. Molti di questi ragazzi, mandati allo sbaraglio ad invadere una nazione che distava migliaia di chilometri da casa, non avevano mai visto il treno, non avevano mai visto il mare. Tanti non fecero ritorno al focolare, lasciando nella disperazione le loro famiglie.

Il Raduno/Pellegrinaggio ha avuto alcuni momenti molto significativi.

Nella serata di venerdì c'è stato un concerto di tre Cori Alpini (Coro ANA "Stella del Gran Sasso" - Coro ANA "Monti della Laga" di Teramo e Coro Alpini "La Portella" di Paganica (AQ), con i consueti canti della tradizione alpina e di montagna.



Altri momenti significativi si sono svolti nella giornata di sabato pomeriggio.

Innanzitutto c'è stata la sfilata con la partecipazione di numerosi gagliardetti e vessilli, provenienti da ogni parte d'Italia, per la deposizione delle corone ai monumenti dei caduti delle due guerre mondiali, accompagnati dalla Banda cittadina di Isola del Gran Sasso.

A seguire, nel Salone Stauross, situato sotto il Santuario nuovo di San Gabriele dell'Addolorata, c'è stata la serata "Incontri con la storia – Dalla campagna di Grecia – Albania alla Campagna di Russia, il Beato Carlo Gnocchi, cappellano militare".

Moltissimi alpini hanno sentito parlare di Don Carlo Gnocchi, ma dalla puntuale presentazione che c'è stata nella serata, emerge davvero una figura gigantesca, la cui memoria dovrebbe essere il nostro onore e il nostro impegno.

Don Carlo Gnocchi nasce a San Colombano di Lambro, presso Lodi, il 25 ottobre 1902.

Cresciuto in un ambiente molto devoto e fervente, scelse di entrare in Seminario. Venne ordinato sacerdote nel 1925 e lo stesso anno celebrò la sua prima Messa.

Nel 1940 l'Italia entra in guerra e Don Carlo si arruola come cappellano volontario nel Battaglione alpini "Val Tagliamento" che viene destinato al fronte Greco-albanese.



Nel 1942 Don Carlo riparte per il fronte con il grado di Tenente, questa volta in Russia, con gli alpini della Divisione Tridentina. Nel gennaio del 1943 inizia la drammatica ritirata del contingente italiano: don Carlo, caduto stremato ai margini della pista dove passava la fiumana di soldati, viene miracolosamente raccolto su una slitta e salvato.

Sopravvissuto al conflitto, raccolse dai feriti e dai malati le loro ultime volontà che lo portarono a girare le valli alpine a trovare i parenti dei commilitoni caduti.

In questo stesso periodo aiuta molti partigiani e politici a fuggire in Svizzera, rischiando in prima persona la vita: viene arrestato dalle SS con la grave accusa di spionaggio e di attività contro il regime. E' liberato grazie all'intervento del Cardinale Schuster.

A guerra finita Don Carlo senti come suo dovere di accorrere in aiuto di quella parte dell'infanzia che era stata colpita più duramente. Egli rivolse la sua opera assistenziale agli orfani degli alpini, ospitandoli nell'Istituto Arosio; successivamente dedicò le sue cure ai mutilati ed ai piccoli invalidi di guerra e civili. La sua dedizione al prossimo, la sua capacità di infondere speranza anche nei

segue da pag. 5

momenti più bui, lo consacrarono come una figura di riferimento non solo per i soldati, ma per l'intera Nazione. La sua memoria rimane oggi non solo legata al suo eroismo durante la guerra, ma anche al suo straordinario lascito spirituale e sociale. Don Carlo Gnocchi fu infatti uno dei pionieri in Italia nel promuovere la donazione degli organi, con il gesto profetico di donare le sue cornee, che permetteranno a due giovani non vedenti - Silvio Colagrande e Amabile Battistello - di ritrovare la vista. Questo atto, che anticipò la legislazione sui trapianti, è oggi simbolo di una carità che non ha confini e una umanità che non si piega di fronte alla sofferenza. Morì il 28 febbraio 1956.

Trent'anni dopo la morte di don Gnocchi, il Cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, ha avviato il processo di Canonizzazione che in sede diocesana si è concluso nel 1991. Nel dicembre del 2002 Papa Giovanni Paolo II, riconoscendone l'eroicità delle virtù, ha proclamato Don Carlo Venerabile. Nell'inverno del 2004 è stata completata l'istruttoria supplementare diocesana, chiusa solennemente dal Cardinale Dionigi Tettamanzi, per l'analisi di un presunto evento miracoloso segnalato alla segreteria della Postulazione della Causa. Nel gennaio del 2009 papa Benedetto XVI ha firmato il decreto che attribuisce a Don Gnocchi il miracolo che ha visto protagonista Sperandio Aldeni, artigiano elettricista e alpino bergamasco, incredibilmente sopravvissuto a una mortale scarica elettrica. Era l'ultimo passo, il più atteso, che ha ufficialmente sancito la beatificazione di Don Gnocchi, celebrata a Milano, in piazza Duomo, domenica 25 ottobre 2009, alla presenza di oltre 50 mila fedeli. La domenica mattina, dopo gli onori al Vessillo della

Sez. ANA Abruzzi, è iniziata la sfilata che si è conclusa davanti al Santuario di S. Gabriele dell'Addolorata, luogo molto frequentato da devoti di tutto il mondo. Esso è stato costruito nel 1970 e contiene fino a 7.000 persone. Tra i devoti ci sono anche molti alpini e reduci, legati al Santo da una devozione antica. Infatti molti quadri conservati nel museo ex voto, offerti da militari testimoniano questo profondo legame. La devozione a San Gabriele era forte nei momenti di bisogno materiale e spirituale, soprattutto negli anni terribili delle due guerre mondiali.

In questo Raduno/Pellegrinaggio non è mancata la visita alla città dell'Aquila; abbiamo potuto vedere e constatare che sono ancora in corso i lavori di ricostruzione della città dopo il disastroso terremoto del 2009. Nonostante ciò, si possono ammirare le sue bellezze artistiche e architettoniche. Un'altra visita importante è stato il ritrovo presso la Sede Alpini di San Demetrio Ne' Vestini. Lì eravamo attesi per una rimpatriata. Infatti, alcuni di noi, della Protezione Civile, essendo stati in quei luoghi per i soccorsi necessari in seguito al terremoto del 2009, mantengono ancora vivi rapporti di amicizia.

L'esperienza vissuta ci ha dato l'opportunità, ancora una volta, di riflettere, di ricordare, di rinsaldare l'amicizia e di riconoscere i valori che da sempre ci contraddistinguono.

**"PERCHÉ I FIGLI CONOSCANO E TRAMANDINO AI NIPOTI LE GESTA DEI PADRI"** è stato il motto della manifestazione, un motto da ricordare con grande convinzione e da coltivare personalmente e come comunità, affinché, in questo tempo storico così travagliato, non ci sfugga il bisogno estremo di pace e giustizia.

*Flavio Baldissera*

## PASSI DI RICORDO

### A piedi da Fontanelle al "Bosco"

Queste sono state le parole dette alla partenza sulla motivazione della camminata: "Per non dimenticare". Sono le 6 del mattino del 24 dicembre 2024, partiamo da Fontanelle con l'obiettivo di arrivare al Bosco delle Penne Mozze per ricordare tutti gli alpini caduti nell'adempimento del loro dovere, in modo particolare coloro che hanno trascorso il loro ultimo Natale del 1942 lontano da casa nelle steppe russe e, dopo indicibili sofferenze, non sono più tornati a "baita". L'appuntamento per la partenza era fissato davanti al Monumento dei Caduti di Fontanelle, erano presenti un alpino del Gruppo di Cozzuolo Sez. Vittorio Veneto, uno del Gruppo di Ormelle, due del Gruppo di Maser e altri due del Gruppo di Fontanelle.

Muniti di pila frontale e zaino in spalla, per sentieri e strade di campagna abbiamo iniziato la marcia. Abbiamo attraversato il territorio di Vazzola, quello di Mareno, fino al Museo degli Alpini di Conegliano; lì, ad attenderci, c'era anche il presidente Francesco Botteon con alcuni consiglieri sezionali e altri tre Alpini che si sono aggiunti alla "colonna" marciando con noi fino al bosco delle Penne Mozze. Siamo transitati attraverso la passerella degli Alpini di Conegliano e poi, attraversando i comuni di San Pietro di Feletto, Tarzo e Cison di Valmarino, salendo per la Via dell'Acqua, alle 15,00 in punto siamo arrivati per la foto di Gruppo davanti alla scultura delle Penne Mozze, per poi seguire la Veglia Verde come da programma. Ringrazio tutti i partecipanti che hanno condiviso questa mia iniziativa, e chi ci ha messo a disposizione il mezzo di trasporto per il rientro. Larry, Daniele, Maurizio, Andrea, Luca, Rodolfo, Edoardo, Fabio, Gianluigi e Silvano.

*Rodolfo Tonello*



## UN SINDACO ..... UNO DI NOI !

**Giancarlo Gentilini**



In questi giorni, e precisamente il 24 aprile, è "andato avanti" Giancarlo Gentilini: un avvocato, un sindaco, ma soprattutto un alpino.

Nato il 3 agosto 1929 a Vittorio Veneto, nello splendido borgo medievale di Serravalle da una famiglia dedita al commercio, prestò servizio militare nel corpo degli alpini. In giovane età entrò presso la locale sede della Cassamarca in cui fece una brillante carriera e, laureatosi in giurisprudenza, divenne infatti responsabile dell'ufficio legale dello stesso istituto di credito.

Andato in pensione si dedicò alla politica segnando un'epoca, infatti schiodò il sindaco dalla poltrona portandolo tra la gente, che poteva finalmente avvicinarsi liberamente, porre domande e fare richieste, portando di fatto lo spirito alpino nelle stanze del potere. Tratto distintivo dell'uomo Gentilini era la sua roboante e contagiosa risata che ti strap-pava un sorriso anche quando meno te lo aspettavi, sapevi sempre chi era anche se non lo vedevi, come ebbi a constatare personalmente alla cena di fine anno della scuola materna del paese dove risiedo.

Non molti sanno, invece, che era tra i soci fondatori dell'As.Pe.M..

L'Associazione venne costituita il 24 maggio 1978 presso il notaio Arrigo Manavello dal fondatore Mario Altarui e da altri soci, a titolo personale, tra cui figura Giancarlo Gentilini, capogruppo A.N.A. di Treviso "Salsa" e membro del consiglio sezione A.N.A..

Come indicato nello statuto, è stata attribuita la qualifica di soci fondatori a tutti coloro che segnarono la propria adesione entro la data di costituzione dell'associazione. Erano in cento, tra cui figura Giancarlo Gentilini e, secondo il libro su cui mi sono documentata, era il 5° in ordine di iscrizione, il che a parer mio gli fa onore.

Mi immagino che il suo attaccamento al Bosco delle Penne Mozze andasse ben oltre alle presenze in qualità di sindaco di Treviso, mi sarebbe piaciuto molto incontrarlo lì per potergli fare domande e chiedere gli aneddoti che lo riguardavano, ma questo però rimarrà un rimpianto. Dovremmo fare tesoro della sua alpinità e della sua proverbiale schiettezza.

Lieve ti sia il passo Alpino Giancarlo Gentilini.

**Luisa Bisè**

## E' "ANDATO AVANTI" IL PAPA DEGLI UMILI

"Fratelli e sorelle, buonasera! Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo". "Adesso incominciamo un cammino di fratellanza, d'amore, in fiducia fra noi". Con queste parole il Cardinale Jorge Mario Bergoglio, che ha scelto per sé il nome di "Francesco", si è presentato ai fedeli in Piazza San Pietro dopo la sua elezione a Pontefice avvenuta il 13 marzo 2013. Primo Papa proveniente dal continente americano, ma chiare le sue origini familiari italiane.

Durante l'intero pontificato, terminato il 21 aprile 2025 con la sua morte, Papa Francesco ha più volte dedicato le sue riflessioni al tema della fraternità, al fine di incoraggiare e guidare le persone di buona volontà.

Fraternità vista non solo come rapporto di sangue, ma che si manifesti mediante gesti umani di aiuto verso il prossimo, esprimendo solidarietà nei confronti degli altri, senza tener conto di confini o barriere.

E negli alpini il Pontefice ha riconosciuto persone capaci di interpretare questo ruolo. Lo testimonia il discorso tenuto dal Santo Padre ai soci dell'Associazione Nazionale Alpini nell'udienza del 26 febbraio 2022. Ha definito il nostro modo di operare e di vivere la società come "una bella testimonianza di fraternità e servizio". "Mi pare di poter dire – ha aggiunto – che il segreto non stia solo nei valori che vi accomunano e nello spirito di gruppo che vi contraddistingue, ma soprattutto nel senso vivo dell'altruismo. Non si è alpini per sé stessi, ma per gli altri e con gli altri". "Questa concretezza nel servire, anima del vostro sodalizio, è Vangelo messo in pratica. Non a caso vantate quattro Beati, che hanno incarnato il messaggio di Gesù fino all'eroismo e al dono di sé: don Carlo Gnocchi, don Secondo Pollo, Teresio Olivelli e Fratel Luigi Bordino". Non è quindi casuale che una pietra posta sull'altare del Bosco delle Penne Mozze li ricordi. Ha infine esortato gli alpini a proseguire nella loro nobile azione. "Sempre in cammino, custodendo e accrescendo il vostro patrimonio di fraternità e di servizio, perché l'Associazione Nazionale Alpini rimanga una grande famiglia unita e protesa al bene altrui".

Profonda tristezza e viva commozione ha destato negli alpini la sua morte. Di Papa Francesco ci resta comunque il ricordo di una persona semplice, umile e vicina agli ultimi.

**Varinnio Milan**



## GIOVANNINO GUARESCHI: IL PADRE DI PEPPONE E DON CAMILLO

*Lezione tenuta da Giovanni Lugaresi*

*all'Università popolare dell'età libera del Montello il 6 ottobre 2023*

*Quarta e ultima Parte*

Per seguire il filo conduttore della vita e dell'opera di Giovannino, occorre peraltro riandare anche all'esperienza della galera italiana e quindi leggere o ri-leggere una delle lettere che dal carcere di San Francesco inviò alla moglie Ennia (la Margherita del Corriero delle famiglie).

Ma come ci finì, Giovannino nel carcere di San Francesco a Parma, per 409 giorni? Per la vicenda delle lettere di Alcide De Gasperi.

Premessa. Guareschi aveva subito un primo processo per vilipendio del Capo dello Stato. Luigi Einaudi, grande economista, illustre docente universitario, uomo politico liberale, nel maggio del 1948 era stato eletto Presidente della Repubblica. Nella sua tenuta di Dogliani, in Piemonte veniva prodotto un eccellente Nebiolo e tempo dopo, uno zelante collaboratore aveva pensato bene di appiccicare sulle bottiglie da mettere in commercio una etichetta con la scritta "Poderi del senatore Luigi Einaudi".

Una caduta di stile che non era sfuggita ai redattori di Candido, per cui era stata pubblicata una eloquentissima vignetta di Carletto Manzoni dal titolo "Al Quirinale". Due file di bottiglie a mo' di corazzieri (e "I Corazzieri" era la didascalia); in fondo, un omino piccolo appoggiato a un bastone (Einaudi era claudicante) che si accingeva a passarli in rivista.

Nessuna reazione ci fu dal Quirinale, ma due zelanti deputati: Bettiol democristiano e Treves socialdemocratico si premurarono di presentare una denuncia. Al processo, Guareschi, responsabile di Candido, venne assolto, ma il P. M. ricorse in appello e nel secondo grado di giudizio, ci fu la condanna, coi benefici di legge della condizionale e della non menzione. Il che significava, però, nel caso di un altro processo per altra causa e magari conseguente condanna, l'imputato avrebbe scontato anche la prima pena. A meno che non fosse ricorso in appello. Il che nella vicenda De Gasperi non avvenne - vedremo come.

Intanto, siamo nel 1954 in un momento molto movimentato per così dire, in seno alla Dc e al governo Pella, quando il direttore di Candido riceve da un ex tenente della Guardia nazionale repubblicana, tale Enrico De Toma, che si stava occupando dell'ipotizzato carteggio Churchill Mussolini, due lettere a firma Alcide De Gasperi, la prima delle quali è quella che ci interessa, per via di sintesi.

Era scritta a macchina su carta intestata Segreteria di Stato di Sua Santità e datata 19 gennaio 1944, firmata da Alcide De Gasperi che nel ventennio e fino alla liberazione di Roma, lavorava nella Biblioteca Vaticana, fuoruscito antifascista.

Nella missiva indirizzata a un comando alleato di Salerno si chiedeva il bombardamento della periferia e dell'acquedotto della capitale, per indurre i romani a insorgere contro i tedeschi.

Prima di pubblicarle su Candido (gennaio 1954), Guareschi fece sottoporre le lettere al dottor Umberto Focaccia, perito calligrafo al quale si rivolgeva a volte anche il Tribunale di Milano. Focaccia confermò: la firma era di De Gasperi. E Guareschi pubblicò.

Il leader Dc sparse querela: non per falso, bensì per diffamazione a mezzo stampa.

Processo, rapidissimo, in quanto la Corte respinse subito le richieste dei difensori dello scrittore, avvocati Lener e Porzio: perizia

chimica e calligrafica sugli originali delle lettere, la convocazione di dieci testimoni.

Giovannino venne condannato e gli si presentava lo spettro della galera anche per la precedente causa. Non restava che ricorrere in appello, ma questa, chiamamola opportunità (pensando magari ad una assoluzione per insufficienza di prove), venne rifiutata dall'interessato con una lettera aperta di rara, altissima dignità indirizzata ai suoi legali e pubblicata su Candido col titolo "No, niente appello!".

I giudici avevano pronunciato il verdetto di condanna, sulla base di testimonianze a favore di De Gasperi, del suo "alibi morale" e del giuramento da lui prestato che le lettere erano false; di qui, per loro, "la prova storica" del falso.

E Guareschi, nella lettera ai suoi avvocati, scriveva fra l'altro: "Qui non si tratta di riformare una sentenza, ma un costume. La sentenza è regolare, ha il crisma della legalità. Il costume è sbagliato, e non è una questione che riguarda la Magistratura: è una questione di carattere generale che riguarda l'Italia.

Non è un colpo di testa: io non ho il temperamento dell'aspirante eroe o dell'aspirante martire [...] - avvertiva lo scrittore, per poi proseguire:

"Io sono un piccolo borghese, un qualsiasi padre di famiglia che, avendo dei figli, ha dei doveri.

Primo dovere [...] quello di insegnare ai figli il rispetto per la dignità personale [...]

In tutta questa faccenda hanno tenuto conto dell'alibi morale di De Gasperi e non si è neppure ammesso che io possegga un alibi morale.

Quarantacinque o quarantasei anni di vita pulita, di lavoro onesto, non sono un luminoso alibi morale?

Me l'hanno negato.

Hanno negato tutta la mia vita, tutto quello che ho fatto nella mia vita.

Non si può accettare un sopruso di questo genere.

Se il mio nemico mi sputa in faccia, non posso ricorrere in Appello per ottenere che mi ripulisca la faccia con un fazzoletto.

Se il mio nemico mi porta via mio figlio, non posso mettermi a patteggiare con lui perché mi restituisca almeno una gamba di mio figlio.

M'avete condannato alla prigione?

Vado in prigione. Accetto la condanna come accetterei un pugno in faccia: non mi interessa dimostrare che m'è stato dato ingiustamente. Il pugno l'ho già preso e nessuno potrà far sì che io non l'abbia preso.

Non mi pesa la condanna in sé, ma il modo.

E il modo ancor m'offende.

Invece di un anno, due anni potevano darmi: ma dopo aver dimostrato che si era tenuto conto della possibilità che io fossi un comune onesto uomo sdruciolato nel baratro della disonestà.

Mi hanno invece trattato come il delinquente incapace di compiere un'azione onesta [...]

No, niente appello. La mia dignità di uomo, di cittadino e di giornalista libero, è faccenda mia personale, e in questo caso accetto

segue da pag. 8

soltanto il consiglio della mia coscienza. Riprenderò la mia vecchia e sbudellata sacca di prigioniero volontario e mi avvierò tranquillo e sereno in quest'altro Lager. Ritroverò il vecchio Giovannino fatto d'aria e di sogni e riprenderò, assieme a lui, il viaggio incominciato nel 1943 e interrotto nel 1945. Niente di teatrale, niente di drammatico. Tutto semplice e naturale. Per rimanere liberi bisogna, a un bel momento, prendere senza esitare la via della prigione".

Che dire? Qualunque opinione noi possiamo avere, penso si debba convenire sulla grande onestà intellettuale dello scrittore, sul suo senso dell'etica della responsabilità personale, e della fedeltà, ancora una volta testimoniata, alla voce della coscienza, a costo di prendere, ancora una volta, la via della galera per continuare a restare libero.

Una galera, il carcere di San Francesco a Parma (e peraltro tutte le realtà simili d'Italia), nella quale il regolamento era... abbastanza antiquato, con tanto di bugliolo in cella e restrizioni che oggi non si immaginano.

Le reazioni di Giovannino, si possono leggere nella corrispondenza con la famiglia e gli amici più cari, compresa la ferma decisione di NON chiedere la grazia al Capo dello Stato, grazia che i commentatori del tempo avvertivano sarebbe stata concessa.

Ed eccoci quindi a quanto scrisse una volta alla moglie Ennia. "Completa è la mia fede nella Divina Provvidenza che, per essere veramente tale, non deve mai essere vincolata da scadenze.

Mai preoccuparsi quindi del disagio di oggi ma aver sempre l'occhio fisso al bene finale che verrà quando sarà giusto che venga. I giorni della sofferenza non sono giorni persi: nessun istante è perso, è inutile, del tempo che Dio concede.

Altrimenti non lo concederebbe!" Che cosa emerge da questa breve ma incisiva frase?

Una sconfinata fiducia nella Divina Provvidenza; il senso del dolore, della sofferenza che ci uniscono a Cristo; infine, ma non ultima, la considerazione che i tempi di Dio non sono i nostri tempi!!!

E questo riguarda soprattutto quei cattolici impazienti a volte di ricevere una grazia, il sottoscritto compreso, senza considerare, appunto, che Dio ha "i suoi tempi"!!! Giovannino scontò 409 giorni dietro le sbarre, poi, usufruì della libertà condizionata nella sua casa di Roncole Verdi, umiliato, demoralizzato, ma non piegato.

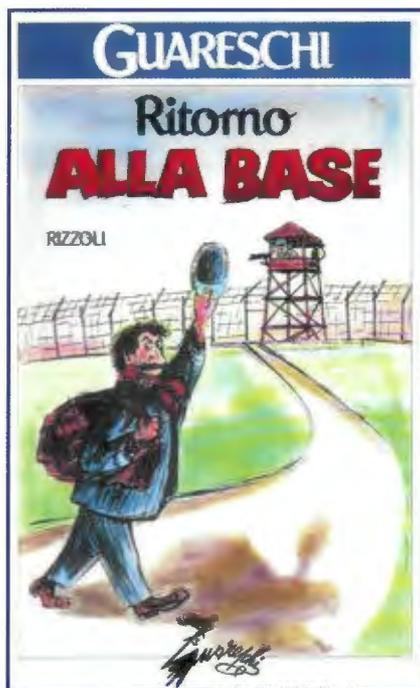
La vicenda non finì comunque lì, per così dire.

In seguito l'ex tenente della Guardia nazionale Repubblicana De Toma venne processato: per falso, questa volta, e nei suoi confronti venne applicata l'amnistia.

E le lettere?

Il tribunale ordinò la distruzione degli originali, e così fu fatto. Oggi, quindi non possiamo dire fossero autentiche o false. Ognuno potrà avere un'opinione, ma in mancanza degli originali e di appropriate perizie, l'interrogativo resta.

Come resta la luminosa figura di Guareschi, del suo agire secon-



do coscienza, e non secondo convenienza, come sempre aveva fatto in una esistenza breve (aveva appena 60 anni quando morì, il 22 luglio 1968 nella sua casa di Cervia)) ma intensamente vissuta.

Siamo così arrivati all'epilogo di questo nostro incontro guareschiano. "Ritorno alla base" è il titolo del libro postumo, curato dai figli Alberto e Carlotta (indimenticabili personaggi, fra l'altro, del Corrierino delle famiglie), diviso in due parti; la prima raccoglie brani scritti nel lager e mai pubblicati, la seconda è costituita dal reportage del viaggio compiuto da Giovannino col figlio Alberto (soprannominato Sputnik) nel 1957, ripetizione del percorso sul treno tedesco dell'IMI Guareschi nel settembre 1943.

Ed ecco, nel finale, la sosta dei due in un piccolo albergo di Bergen, dove quella sera c'è una festiciola e Alberto chiede a una coetanea tedesca di ballare.

Intanto, "... Anche qui, nel piccolo albergo di Bergen, mi hanno riconosciuto e l'orchestrina in mio onore suona Guaglione, che nella traduzione tedesca è diventata "Peppino" con riferimento a non so quale "Peppone" che fa rima con 'balcone'. Qualcuno sa biascicare l'italiano e si chiacchiera.

Firmo non so quante cartoline. Adesso seduta al mio tavolo c'è un sacco di gente..."

Prosegue la descrizione di Giovannino - accompagnata dalle considerazioni sui giovanissimi dell'età del figlio (classe 1940): "Maggari - penso - quel ragazzo lì, tutto sorridente, io l'ho visto, dodici anni fa, rannicchiato in mezzo ai fagotti che sua madre si tirava dietro sul carrettino mentre lasciava Bergen e la sua casa per andare a dormire in qualche fienile'.

"La ricordo, quella lunga fila di gente silenziosa, di donne dal volto impenetrabile: ci siamo incontrati quel giorno e non lo dimenticherò più".

Pensa, ancora, lo scrittore, con un moto di sentita, intensa partecipazione-condizione all'altrui sofferenza, che anche la ragazzina che sta ballando adesso col figlio "era annidata su qualche carrettino della lunga colonna..."

"Qualcuno mi domanda se è la prima volta che vengo in Ger-

mania - La prima volta - rispondo." ... Così, secco.

Niente di più, niente di meno.

La pietas suscitata dal ricordo di quella povera gente cacciata dalle proprie abitazioni, prevale su tutto quanto aveva patito nei lager nazisti, e non era stato poco, tra fame, freddo, ulcera, privazioni varie, nostalgia.

E allora, ecco: il lettore sensibile si può ricollegare all'osservazione fatta all'inizio: fede, che significa spirito cristiano, nessun odio, nessun desiderio di vendetta - "io non ho mai odiato nessuno"!

Quella risposta per me significa perdono. Per altri, non saprei! Fate voi...



"Ricostruzione" della vignetta "incriminata"



## LE MEDAGLIE D'

### 15 Sentieri po

#### TOMMASO SALSA M.O.V.M.

Treviso città delle acque, definita anche la piccola Venezia, ha sfornato nelle sua storia una buona quantità di Penne Nere. E' di fatto una città Alpina nel vero senso spirituale oltre che di reclutamento di naja ed ha avuto dei personaggi che, oltre alla carriera militare hanno segnato il nostro territorio.

Dietro Piazza Pola, nel percorso viabilistico, una casa attira l'attenzione agli osservatori più attenti. Sopra la linea della porta di ingresso si staglia una targa che dice:

**“Qui nacque il 17 ottobre 1857 Tommaso Salsa e qui morì Generale il 21 settembre 1913, vincitore nella guerra libica – vinto dal suo eroismo nell'obbedienza al dovere. Il Comune, 1914.”**

E' fuor di dubbio una delle figure più rappresentative del panorama alpino trevigiano, si pensi alla Caserma di Belluno, sede del 7° Rgt. Alpini ed a una via di Treviso con la Caserma, ora dismessa che portano il suo nome. Zio materno del nostro scrittore trevigiano

conca di Adua.

Nella corrispondenza con i propri familiari Tommaso Salsa spiegherà che era assolutamente contrario a questa azione evidenziando ai nuovi arrivati la gravità del pericolo imminente.

Naturalmente i fatti gli diedero ragione, fu sconfitta e pagò questa scelta imposta dai suoi superiori con la radiazione dallo stato maggiore. Il tempo però è spesso galantuomo e i quartieri generali lo richiameranno per altre operazioni, in Cina nella guerra dei Boxers. Il Presidente del Consiglio Giolitti lo sceglierà come Governatore di Tripoli il che non gli impedisce di ritornare al centro delle operazioni per contrastare i Turchi che stavano per occupare la città libica di Derna. Forte della sua esperienza e preparazione organizza la difesa e sconfigge il nemico costringendolo a firmare la pace che si stava trattando a Losanna quindi ritorna in Patria perché molto malato.



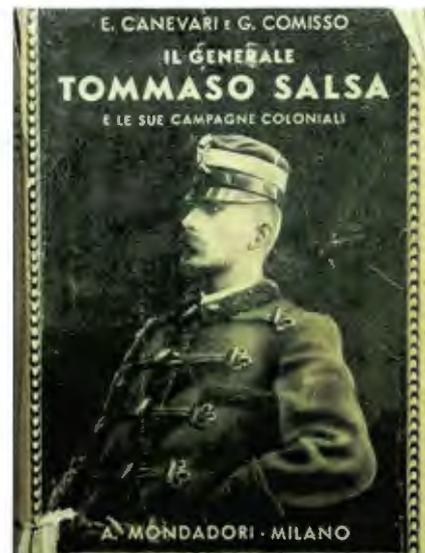
Giovanni Comisso, che ne canterà le lodi in un libro, vediamo come lo descriveva:

“Ho conosciuto mio zio , personaggio di primo piano nelle guerre coloniali, alto nella figura, sempre elegante, soprattutto quando era fuori servizio” - (direi in controtendenza con l'agire del tempo n.d.r.).

Entrato nello stato maggiore a trentaquattro anni, dopo il classico iter militare – Accademia di Modena e Scuola di guerra a Torino - nel 1891 si trova a Massaua in Eritrea che in quel periodo veniva minacciata dai Dervisci, (fieri e fanatici combattenti) in quel di Agordat. Vince la prima battaglia cui seguirà la vittoria di Cassala, confine tra Sudan ed Eritrea, Questo fatto mina l'aggressività dei fieri combattenti e Salsa si attira le simpatie dell'Inghilterra che non intralcerà l'espansione coloniale italiana.

Vennero in seguito gli Scioani capitanati dall'Imperatore Menelik II, intenti a scacciare l'invasore, ci riescono grazie a dei Generali appena arrivati dall'Italia e all'insaputa di Salsa che era sottocapo di Stato Maggiore.

Generali privi di esperienza decisi ad attaccare gli Scioani nella



Prendendo al volo la situazione il Senusso, capo religioso appartenente alla confraternita religione musulmana, si accorda con i Turchi, che non volevano deporre le armi, approfitta del vuoto lasciato da Salsa e ricaccia le nostre truppe. Richiamato ancora convalescente risponde “agli ordini!” ritorna e riorganizza l'Esercito ottenendo altre vittorie che assicurano la zona, infine aggravato ritorna a Treviso per morire il mese dopo.

Il Generale Tommaso Salsa ci lascia il suo attaccamento ai patrii valori, il suo coraggio e l'obbedienza verso i suoi superiori.

**La dedica alla Medaglia d'Oro:** “Nel combattimento di Agordat disimpegnò con notevole lode le funzioni di Capo di S.M. del Capo di spedizione, Coadiuvò efficacemente il Comandante delle truppe stesse nel disporre la difesa ed il contrattacco. Durante la battaglia diede prova di coraggio e sangue freddo superiori ad ogni elogio.” Al di là dell'enfasi e della retorica del tempo possiamo dire che è stato un grande militare. Si spense il 21 settembre 1913 nella sua casa di Treviso.

Enzo Dal Sie

## RO DEL "BOSCO" no il loro nome



### MANLIO FERUGLIO M.O.V.M.

Nasce il 28 novembre 1892 a San Trovaso, alle porte di Treviso, dove frequenta le scuole elementari. In seguito si iscrive al Ginnasio di Udine, (il papà era friulano e la mamma veneziana).

In seguito lo troviamo studente a Lubiana e poi a lavorare in Germania presso una ditta di Berlino.

Dopo una rissa scoppiata perché alcuni locali sbeffeggiavano il Regno d'Italia, è costretto a rimpatriare, ma già da questo particolare possiamo scoprire il "caratterino" particolare che gli servirà nella vita militare.

Parte come soldato semplice nel 1912 presso il Btg. "Civida-le" dell'8° Rgt. Alpini, in seguito frequenta il corso per Allievi Ufficiali presso il 2° Rgt. Alpini ottenendo il grado di Sottotenente di complemento.

Nel 1914 passa in forza al 6° Rgt. Alpini e riceverà un

con Decreto Luogotenenziale voluto dal Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, era il 13 ottobre 1918.

La caserma di Venzone, 8° Rgt. Alpini è intitolata a suo nome e a Treviso, Udine e Preganziol – loc. Le Grazie ci sono delle vie a lui dedicate, in quest'ultima, nella sua casa natale è esposta una lapide con la dicitura: " In questa casa nacque Manlio Feruglio – Medaglia d'oro nella guerra 1915-1918.

**La motivazione della Medaglia d'oro al Valor Militare "alla memoria":**

*"Fulgido esempio di eccelse virtù militari, durante vari e violenti attacchi nemici, ritto sui ruderi della trincea distrutta dai bombardamenti avversari, sempre primo fra tutti ove più grave era il pericolo, seppe infondere nella propria Compagnia la ferrea volontà di non cedere, nonostante le ingenti perdite.*



encomio solenne dal Comando della Divisione di Padova per i soccorsi prestati ad un alpino caduto in un burrone durante un'esercitazione militare. Valente alpinista ed ottimo sciatore, conoscendo perfettamente l'ambiente montano, riuscì a recuperare la salma del soldato.

Con l'entrata in guerra dell'Italia si dà subito da fare, dimostrando un coraggio fuori dal comune nelle battaglie in Cadore e Passo Cinque Croci che gli varranno la medaglia di bronzo al valor militare.

Nel novembre del 1916 diventa Capitano addetto al servizio salmerie del 7° Rgt. Alpini e chiede di rientrare in prima linea dopo Caporetto, ottenendo il comando della 148<sup>a</sup> Compagnia del Btg. "Monte Piavone", facente parte del XVIII Corpo d'Armata della 4<sup>a</sup> Armata.

Il 12 dicembre 1917 muore per lo scoppio di una granata, mentre con il suo Btg. impegnato in una azione di sbarramento contro l'esercito austro-ungarico sul Monte Fontanel perché il nemico voleva risalire la valle del torrente Calcino. La medaglia d'oro, per onorarne la memoria, gli fu concessa

*Ferito una prima volta egli stesso alla testa, non desisteva dal combattere, respingendo valorosamente e tenacemente, coi pochi superstiti, i reiterati attacchi di forze soverchianti nemiche, finché una scheggia di granata al petto ne troncava la nobile esistenza".*

**Enzo Dal Sie**

## DA FANTE AD ALPINO: CURZIO MALAPARTE AL FRONTE DEL COL DI LANA



Curzio Malaparte

in Italia dopo che il governo francese aveva sciolto la Legione Garibaldina in cui egli aveva militato.

Aveva diciassette anni quando si arruolò nell'Esercito Italiano.

Ancora avrebbe indossato la camicia rossa che contraddistingueva i cosiddetti "Cacciatori della Brigata Alpi", brigata facente parte della 18ª Divisione del IX Corpo d'Armata schierato nell'Alto Cordevole.

E l'11 luglio 1915 così scriveva al fratello: "Carissimo Sandro, partirò martedì o mercoledì notte. Ti verrò a raggiungere. Combatteremo insieme. Tu col cannone, io col fucile. E vinceremo ..."

Dunque, al fronte delle Dolomiti si stava avvicinando la IVª Armata (I e IX Corpo) al comando del Gen. Luigi Nava, piemontese, ufficiale d'artiglieria e reduce, come molti altri, delle battaglie sulle esotiche sabbie dei deserti di Libia.

Il 26 maggio 1915 i nostri soldati passarono il confine a Selva di Cadore.

Non c'era traccia dei nostri avversari.

Incoraggiati, i soldati italiani proseguirono l'occupazione prendendo possesso del versante del Monte Porè che domina Colle Santa Lucia.

Si cominciò così a scavare trincee, a preparare strade, a trasportare cannoni.

E protagonisti saranno i Fanti ai quali Kurt dedicherà i suoi struggenti scritti, le sue pagine pungenti e provocatorie.

Sarà una guerra senza pietà.

Guerra in cui non vi sarebbe stato neppure il tempo di soccorrere i feriti e di seppellire i morti.

Guerra che investì le belle cime dolomitiche da cui generali e comandanti assistettero alla distruzione dei monti all'intorno e degli uomini

È incantevole qui, ai piedi del monte tozzo e squadrato, del Col di Lana. Solitario dente cariato precipitato nello smeraldo.

Oggi non è consentito arrivare lassù.

Le leggi misteriose del tempo mi costringono a tornare, ma nel frattempo: "... come è persa dolce la parlata del Veneto ... di fronte alla superba bellezza di queste Alpi, di queste meravigliose Dolomiti ... in eterna contesa con il vento e con le nebbie ..." (C. Malaparte)

Qui tutto parla di epiche vicende di guerra, di colpi di cannone che si abatterono sui fianchi dei monti, di stropicciare di piedi delle vedette, di rocce assurde ed impervie.

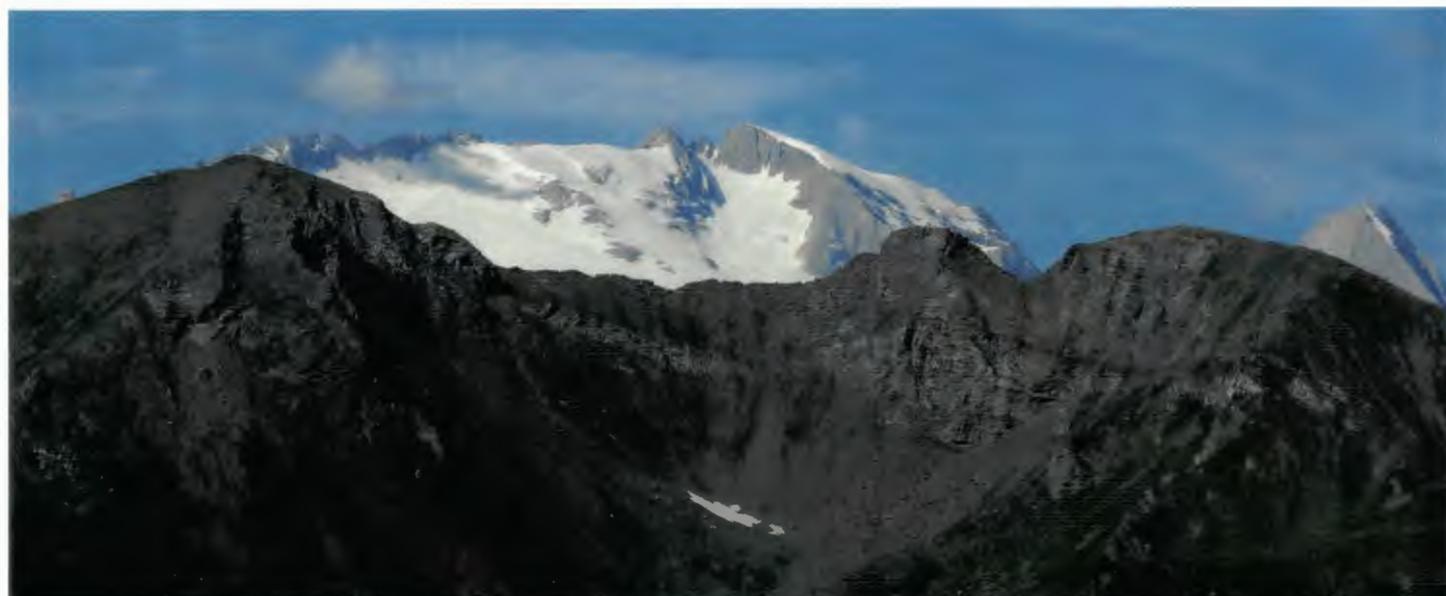
Lungo la direttrice, rappresentata dal bacino dell'Alto Cordevole, il Comando Supremo dell'Esercito Italiano aveva previsto un'avanzata in forze verso Corvara in Val Badia, ambiziosamente pensando ad una facile e scenografica discesa verso le terre del Tirolo.

Fu soltanto un sogno sulle cui ali si spensero i 10.000 sguardi chiusi ancora nel rosso cuore del "Col di Sanguè".

Un sogno che si infranse sugli antichi e potenti muri dei forti, robuste e permanenti costruzioni con cui gli Austriaci avevano - fin dal 1880 - sbarrato tutti i valichi attraverso cui sarebbe stata possibile un'invasione.

E arrivò la guerra; la temuta guerra fra Austria e Italia.

Kurt, giovanissimo interventista, reduce dai combattimenti sulle Argonne, rientrava



La brulla dorsale del Col di Lana fa da cornice al massiccio della Marmolada (ph. A. Fornari)

segue da pag. 12

ad essi legati da assurdo quanto inesorabile destino.

E poi gli attacchi "a terra" accompagnati dalle grida di "Avanti!" e "Savoia!", grida che si sarebbero smorzate in gola trasformandosi presto in grida di "Aiuto!"

Gli Alpini occupavano posizioni. I Fanti, come dannati, lavoravano senza tregua.

Kurt non partecipò ai terribili combattimenti di giugno e dei primi giorni di luglio.

Combattimenti atroci, lunghissimi come lunghissime erano le liste dei caduti, dei feriti, dei dispersi.

Il ragazzino sbarazzino, caro a Peppino Garibaldi e che aveva avuto il battesimo di fuoco sulle Argonne, arriverà al Col di Lana ai primi di agosto del 1915 e così, ancora una volta, scriverà al fratello: "... siamo a duemila metri d'altezza, di faccia ad un forte che ci bombarda continuamente. In questo momento il tenente ha ordinato zaino in spalla. Andiamo di rinforzo al 52° che stanotte ha dato l'assalto al forte in parola (si tratta del Forte "la Corte" alle pendici del Col di Lana). Col nostro aiuto lo prenderemo ... Pare entrare in un inferno ... Questa notte non abbiamo dormito. Io sono stato scelto lanciabombe. Arrivato alla trincea nemica durante l'assalto ..."

È il 9 agosto 1915 quando "Curtino" fa i conti con uno di questi spaventosi momenti: "... accecato, assordato, intontito dalla formidabile esplosione, mi sono sentito scagliare distante e rotolare giù per la china da una forza inumana. Rialzatosi tutto indolenzito con gli orecchi pieni del sibilo delle numerose palle, con gli occhi arrossati dai gas e dal fumo, ho cercato di mettermi in salvo ... D'urgenza mi tocca aprire i pacchetti di medicazione e cercare di arrestare il sangue che copioso usciva dalle piaghe dei miei poveri compagni ... le trincee nemiche sono a 50 metri dalle nostre ..."

I nostri soldati avevano solo lo stretto necessario e l'unica baracchetta che aveva una certa dignità era quella del Ten. Col. Peppino Garibaldi, addossata alla roccia, ad un solo vano e in cui, a malapena, si riusciva a stare in piedi.

E poi le mitragliatrici tedesche che non si zittivano mai e che furono le vere artefici della difesa del Col di Lana.



Sulla cima del Col di Lana (ph. A. Fornari)

Curzio comincia da qui a prendere coscienza della sofferenza sociale della guerra, dell'incoscienza di una "Patria borghese" che mandava al fronte uomini ignari, quelli che lui chiamerà "i trincerasci, pallidi ... dagli abiti sgualciti dal giorno di disinfezione ... che venivano gettati nelle trincee per riempire i vuoti ..."

Uomini sfiniti dalla lunga permanenza in prima linea a cui raramente venivano concesse licenze, rarissimi i turni di riposo, quasi sempre in prossimità della linea di fuoco, magari in paesi diroccati, sotto l'incubo continuo delle cannonate e delle assurde regole della disciplina militare.

E poi arrivò l'inverno. E poi la primavera.

E "Curtino" era lassù, semplice Fante fra umili Fanti.

I fianchi del Col di Lana erano sempre più devastati e orribilmente feriti.

La neve di primavera, stanca e molliccia, portava su di sé i segni di lunghi mesi di lotta.

Ed è dell'aprile del 1916 un episodio che segnerà profondamente il cuore del giovane soldato.

Così accadde.

I Bersaglieri - appena iniziato il loro turno di riposo a Salesei - furono richiamati e quella notizia risuonò nei loro animi più cupa degli ultimi colpi di cannone che avevano udito.

Era esplosa la grande mina italiana.

Bisognava difendere quei pochi metri di terra che si era riusciti a conquistare.

Rientrare, tornare lassù, combattere ancora.

Notizia che risvegliò ricordi terribili appena sopiti di disumane fatiche, di notti all'addiaccio senza cibo e senza sonno, di pensieri e sensazioni sfinite.

Fu così che uomini pazienti, sottomessi, sempre ligi al dovere si ribellarono, armi alla mano, ripiegando in Val Cordevole.

Si sentivano traditi, feriti nell'animo e nelle emozioni più profonde, condannati a morte sicura.

Solitudine di cuori incerti: "... ma la morte, chi ci aveva parlato della morte? Noi non vogliamo morire così. Noi non vogliamo maledire nessuno ..." (C. Malarte)

Era il giovedì santo. Erano giorni di passione.

I Bersaglieri "ribelli" furono fatti prigionieri, rinchiusi nelle lunghe baracche di Saviner, verso Rocca Pietore.

Dopo sommaria sentenza, 40 martiri furono sorteggiati perché la loro morte servisse da esempio.

Alla fine, "solo" cinque vennero giustiziati, la domenica di Pasqua, mentre la neve scendeva fitta e sottile ad ovattare il pianto e i rumori sinistri.

segue da pag. 13

Cinque volti spaventati. Cinque sedie allineate. Un segno di spada. La scarica mortale.

La gente del paese usciva dalla Santa Messa.

Pochi si erano accorti dell'inutile sacrificio appena compiuto.

Pochi si accorsero di quei cinque ragazzi sepolti con noncuranza in una fossa comune.

Avevano dato tutto. Non avevano ricevuto nulla.

Alle loro mamme non era stato concesso neppure il tempo per piangere.

A loro non era stato concesso neppure il tempo di morire invocandole.

Nel cuore di Malaparte (ora lo chiamerò così), si incrina definitivamente la fede di un codice militare, la fede nella logica della disciplina e nella morale dell'obbedienza.

Passeranno l'estate e l'inverno fra il 1916 ed il 1917 e poi sarà ancora primavera e ancora estate ... Malaparte era sempre lassù, su quel piccolo pezzo di fronte che ormai conosceva come le sue tasche.

E poi Caporetto, esperienza che Curzio vivrà come una rivoluzione di classe, come uno stato d'animo che lo porterà alla negazione della "Patria borghese".

E lui, che era interventista, scriverà: "La guerra è stata voluta dagli interventisti, quelli che gridavano viva la Francia e viva Trento e Trieste. I neutralisti non la volevano ... perciò urlavano abbasso la Francia e Trento e Trieste. Noi, che stiamo facendo la guerra, non abbiamo gridato nulla!"

Ormai era sceso, insieme al popolo dei proletari della guerra, nei fossi fetidi delle trincee e la sua penna diventerà la sua arma più temibile.

Da ufficiale di complemento vivrà l'ultimo anno di guerra ancora in Francia, nella Valle dell'Arde come comandante di un reparto di Arditi.

Sarà pluridecorato, ma il suo cuore era profondamente ferito ed ammalato come il suo corpo che porterà dentro di sé i danni provocati dai gas tossici, dall'Yprite soprattutto.

Ma quando salgo al Col di Lana, quando la fioritura dei rododendri lo tinge di rosso a rammentare il colore della camicia garibaldina, non posso fare a meno di ricordare quel giovane scrittore, baldo giovinetto che aveva addirittura falsato il suo atto di nascita pur di poter combattere.

Bello, dagli occhi di velluto, dall'accento toscano e dalla parlantina sciolta che non temeva la guerra, non temeva i suoi superiori e che - per questo - a volte si sentiva più Alpino che Fante.

### Kurt Suckert, Curzio Malaparte: chi era

Guardando il Col di Lana, ancora molto tempo fa, un breve pensiero - dentro di me - lo aveva così descritto: "rosso e tracce di solitudine", quel rosso che era stato e sarà sangue, elemento prezioso della natura e dell'uomo, elemento che tanta parte avrà negli scritti di Malaparte.

Sangue.

Sangue legato soprattutto all'esperienza della guerra: "... passai la notte così, finché spuntò l'alba ed io ripresi a seguire le tracce di sangue che ogni tanto, dove il ferito si era fermato a riprendere fiato, si allargavano formando una pozza rossa nell'alba. Il sole era già alto. Le tracce risalivano la valle verso i prati di Arabba, sotto il Pordoi. Mi accorsi ch'era già sera dal colore più cupo del sangue. Continuai a seguire le tracce su per la valle, mentre sul Col di Lana si alzava la falce della Luna: e le seguì per giorni e giorni, per anni e anni, finché i miei capelli divennero grigi. Così è trascorsa ... tutta la mia vita, da quel lontano giorno di guerra del 1915 ..."

Dunque, Col di Lana, Col di Sangue, il monte che riuscirà a segnare



Cartolina commemorativa che ricorda i Cacciatori delle Alpi (Arch. Fornari)

il cuore di questo giovane che sapeva andare solo contro corrente. E contorta, difficile, impegnativa da descrivere anche la sua non lunga esistenza.

Non lunga, ma così ricca di esperienze, di vicissitudini, di emozioni e di cambiamenti di ideologie che forse non si riesce a capire come sia stata consumata in così breve tempo.

Era nato a Prato (Firenze) nel 1898 da Erwin Suckert ed Eugenia Perelli.

Il padre discendeva da un'antica famiglia di origine alsaziana che, nel 1600, si era trasferita a Varsavia per fondare una industria di tintoria.

E, proprio per inseguire tale professione, il padre di Kurt cambiò spesso residenza, ma non cittadinanza che rimase rigorosamente quella tedesca.

Da Prato, patria di tessuti e di tintori, si trasferì in Piemonte dove "Kurtino" studiò facendo le scuole elementari a Borgosesia e poi a Varallo Sesia. Frequentò il Liceo-Ginnasio di Adda.

continua a pag. 15

segue da pag. 14

Era molto portato per gli studi che, tuttavia, non avrebbero forse avuto futuro perché, nel 1910, il padre perse il lavoro. Fu solo per affetto ed amicizia della famiglia di Milziade Baldi di Prato, presso cui Kurt ed il fratello erano stati "messi a balia" causa una malattia della madre, che poterono continuare a studiare. Aveva solo 15 anni Kurt quando fondò la Sezione Giovanile Pratese del Partito Repubblicano diventandone il segretario. I suoi membri erano tutti giovani operai ed artigiani forse più affascinati dall'apostolato di Mazzini e dal mito di Garibaldi che non dalle nuove ideologie. L'Europa, tuttavia, si trovava alla vigilia della Grande Guerra che, ben presto, la incendiò. Solo dopo qualche mese dal suo inizio, Peppino Garibaldi, figlio di Ricciotti e nipote dell'eroe, organizzò - con i fratelli Bruno, Costante, Sante ed Ezio - la Legione dei Volontari Italiani per combattere in Francia a difesa della libertà e del progresso dei popoli contro il pugno di ferro della Germania. Nell'inverno del 1914 l'Italia era ancora neutrale e Curzio, appena sedicenne, lasciava la scuola, si recava a Ventimiglia, attraversava a piedi la frontiera, di notte, per arruolarsi nella Legione Garibaldina. Fu sulle Argonne e, poco più che bambino, conobbe la drammaticità di quella guerra nuova, così vicina e così lontana dalle esperienze del Risorgimento. "Kurtino" era orgoglioso della sua uniforme rossa e turchina, ma - per la Legione in sé - quella guerra fu esperienza amara costellata di delusioni, sofferenze, incomprensioni e morte. Ai primi di marzo del 1915 il Governo Francese sciolse la Legione e i Volontari tornarono in Italia chiedendo immediatamente il loro arruolamento nelle fila dell'Esercito Italiano.



La cima del Col di Lana con la chiesetta (ph. A. Fornari)

Saranno gli uomini della Brigata "Cacciatori delle Alpi" (18ª Divisione - IX Corpo d'Armata, schierata in Val Cordevole) e ancora indosseranno la camicia rossa che ben si adatterà al colore sanguigno della fioritura dei rododendri.

Quando il 24 maggio l'Italia dichiarerà guerra all'Austria, Kurt e il fratello Alessandro stavano facendo il servizio militare.

Lassù, in Dolomiti, sul fosco Col di Lana, Kurt, soldato semplice, diventerà "lanciatore di bombe", una specializzazione assai pericolosa.

Il ragazzo si renderà subito conto di come venissero mandati a combattere ed inviati in prima linea senza alcuna preparazione!

E sarà nei terribili combattimenti di ottobre che avrà il battesimo di fuoco sul fronte delle Dolomiti.

Erano gli scontri in cui si cercherà di conquistare quella posizione ingrata e pericolosa nota come "Cappello di Napoleone" di Cima Lana.

Furono attacchi feroci, forse fra i più feroci e cruenti del primo anno di guerra.

La chiesa ed il sagrato della piccola frazione di Andraz non riusci-

vano più a dare spazio ai numerosissimi caduti che venivano portati giù dal fronte d'alta quota.

Poi la guerra, con il sopraggiungere dell'inverno si chetò e la morte venne dai monti sotto forma di spaventose valanghe.

Divennero lunghi i periodi di vita in comune: "... così trascorre la vita, eguale, sempre eguale ...", scriverà Kurt, ancora non sapendo che il peggio doveva ancora venire.

Infatti, in quei lunghissimi 29 mesi di vita sui monti, la brigata non andrà mai a riposo e Kurt sarà perennemente al fronte fino al 1917.

E oltre la vita trascorsa con i commilitoni della Brigata "Alpi", il giovane ebbe modo di condividere i giorni con i "véci" del Btg. "Belluno" e del Btg. "Val Cordevole".

Solo più tardi, diventerà ufficiale di complemento e con il grado di sottotenente, sul Piave, dopo la ritirata, gli verrà assegnato un reparto volante di "Lanciafiamme" con il quale - sul Monte Grappa prima e in Francia poi - compì azioni ardite.

E, nell'estate del 1918, a vent'anni, tornerà in Francia.

La camicia rossa era stata sostituita con quella nera degli "Arditi". La fine della Grande Guerra lo vedrà, benché poco più che ragaz-

continua a pag. 16

segue da pag. 15

zo, pluridecorato, invalido e ammalato.

Aveva contratto un'adenite tracheobronchiale cronica provocata dai gas, soprattutto dall'yprite, malattia che degenererà in tubercolosi del sistema linfatico.

Ne usciva malconco il suo animo ribelle dalla Grande Guerra, malconco come il suo corpo.

Era disgustato e indignato per molti motivi, non ultimo per il trattamento riservato al padre internato in un campo di concentramento presso Avellino perché di cittadinanza tedesca e questo senza tenere conto che aveva due figli combattenti.

Nell'inverno fra il 1918 ed il 1919, Kurt scrisse il suo contestato libro "Viva Caporetto", libro in cui sosteneva che l'evento non fosse un disastro militare, ma una rivolta del proletariato della guerra.

Non è più Kurt Suckert, ma Curzio Malaparte, uno pseudonimo che cela il suo disappunto. Il suo voler "essere contro".

La sua vita prosegue fra un incarico al Consiglio Supremo di Guerra a Versailles e un periodo a Varsavia dove toccò con mano il fenomeno del comunismo.

Assiste, nel 1920, all'assedio della città da parte delle truppe bolsceviche.

Tornato in Italia nel 1922, senza chiedere alcuna autorizzazione al Ministero degli Esteri di cui era funzionario, fra l'indignazione borghese, pubblica il suo "Viva Caporetto".

A causa di questo contrastato volume, molti librai a Roma furono bastonati e le loro vetrine infrante. Anche Curzio fu picchiato e il libro sequestrato e ritirato.

Non domo, Malaparte lo ripubblicò con il titolo de "La rivolta dei santi maledetti".

Ma anche questa edizione venne sequestrata e Curzio esautorato dai suoi incarichi.

La Seconda Guerra Mondiale lo vedrà ancora con la divisa addosso nonostante la sua cagionevole salute. Era il 1949 ed era al fronte francese.

Fu così che, per paradosso, si trovò a combattere contro i Francesi.

E allora così si esprese: "Io non combatto contro la Francia!"

"Ti fucilano!"

"Facciano quello che vogliono!"

E scrisse una lettera al Comando Supremo delle Forze Armate in cui diceva che non poteva essere fucilato perché invalido della Grande Guerra.

Fu una vicenda spinosa che - tuttavia e fortunatamente - si concluse qui.

Curzio diventerà corrispondente di guerra con il grado di capitano degli Alpini.

Ma la sua penna (... non quella che aveva sul cappello! ...) era la sua arma migliore e anche la più temuta.

Non si fermava di fronte a nulla e a nessuno.

Fu così che, ancora prima del Secondo Conflitto Mondiale e quindi prima di essere nuovamente arruolato, per esternazioni antifasciste - fra il 1935 ed il 1940 - fu stato condannato a cinque anni di confino a Lipari.

L'accusa era di scrittura di frasi infamanti contro Italo Balbo.

Non li scontò tutti quegli anni a causa della salute e del clima dell'isola che non gli si confaceva.

Terminò il periodo di confino a Forte dei Marmi con il divieto di uscire dalla propria abitazione.

Morrà a Roma nel 1957 legando sé stesso a quel libro, "Viva Caporetto", tragico, audace, rude, sconveniente e trasgressivo quale era lui, "Malaparte" con quel suo essere con cui disoccolta il "non detto".

Fascista che aveva criticato Mussolini. Provinciale ed europeo. Toscano e francesizzante.

E proprio per continuare ad essere coerente con sé stesso, vorrà essere sepolto da solo, non in un qualunque cimitero, ma in cima al monte che sovrasta Prato, lo Spazzavento.

Anche il nome del Monte, andava controcorrente ... perché spazzare via il vento non è cosa facile!

**Antonella Fornari**

## Ercole Smaniotto

### Colonnello degli Alpini, in una tesi di laurea

"Più che ai fucili, più che ai cannoni, è al cuore è allo spirito" che occorre pensare nei giorni di guerra sia dei soldati che dei civili. Così si esprimeva, in una relazione ufficiale, ricordando i tristi giorni di Caporetto e la ritirata sul Piave, il colonnello degli alpini Ercole Smaniotto comandante dell'Ufficio Informazioni della Terza Armata, per buona parte della guerra 15/18.

Ricordava come "non è un mistero in cui negli ultimi mesi si combatteva sul Carso la nostra guerra di redenzione le nostre brigate ... si abbandonavano a dimostrazione inconsulte frutto di stanchezza per la lunga guerra di trincea ... Si credette di curare questi sintomi non nelle loro cause, non con un'opera radicale di persuasione, non con la formazione di una coscienza civile e italiana, ma con la minaccia, con la repressione, col fuoco delle mitragliatrici. L'errore fu pagato a caro prezzo".

Solo dopo Caporetto e la ritirata sul Piave continua Smaniotto "si cominciò ad aprire gli occhi a comprendere gli errori... solo allora, quando si ebbe la visione della patria invasa... fu compresa la grande importanza dei fattori morali che erano stati trascurati"

Per riparare, occorreva per Smaniotto "un'opera saggia amorosa e vigilante che avesse saputo mantenere deste, con le energie fisiche anche quelle morali".

Il soldato "ha bisogno di sentirsi amato e protetto e, sia detto senza

sua offesa, ma solo avuto riguardo alla intonazione un po' infantile della su anima, ha bisogno che nessuno si presenti a lui colle mani vuote", pertanto consigliava agli ufficiali di avvicinarsi alla truppa offrendo cioccolato, sigari, sapone...

Sicuramente l'attenzione al soldato per Smaniotto era fondamentale per ottenere il suo consenso ma in quest'opera non andava trascurato il coinvolgimento della popolazione civile in genere, soprattutto quella dei paesi delle retrovie. Propaganda, assistenza e vigilanza erano tre strumenti essenziali per attuare questo. Restava comunque in primo piano il compito dell'ufficio Informazioni: lo spionaggio in cui Smaniotto fu tra i più apprezzati animatori.

A raccontarlo una brillante e interessante tesi di laurea discussa all'Università Ca' Foscari di Venezia nell'a.a. 23/24. Frutto delle ricerche e dello studio del moglianese Federico Forlin che non è solo un appassionato cultore delle vicende della grande guerra ma con questa tesi magistrale dimostra una capacità critica di indagare e contestualizzare gli eventi non solo locali. Del resto lo aveva dimostrato con il suo precedente lavoro sulle case del soldato che erano in funzione in quegli anni. Con la ricostruzione della figura e dell'opera di Smaniotto, Forlin racconta ad esempio le strategie messe in atto per assicurare l'assistenza e la vigilanza della popolazione civile. A questo proposito segnala l'inconsueta attenzione al mondo

continua a pag. 17

segue da pag. 16



**Mogliano 1915 - Buoi traiano un affusto.**

dell'infanzia. La guerra in tante parti aveva costretto la chiusura delle scuole sia per l'arruolamento dei maestri o il volontariato delle maestre tra le crocerossine, sia per l'occupazione degli edifici scolastici da parte delle forze militari. Smaniotto propose allora la creazione di strutture scolastico – ricreativo al fine di:

“riparare in parte- ai gravi danni che emergono dalla prolungata chiusura delle scuole elementari, quali il crescente analfabetismo, l'abbandono dei bambini lasciati a sé stessi e alle influenze deleterie e ai pericoli materiali della strada, con rammarico dei padri soldati e delle madri che il lavoro intenso sottrae ai naturali uffici e doveri”.

Alla conclusione della sua fatica Federico Forlin, ricorda come il colonnello Smaniotto contribuì efficacemente a “evidenziare la grandezza della reazione italiana alla sconfitta di Caporetto e per evocare il mito rigenerativo del conflitto”. Un contributo che non va dimenticato.



**Mogliano 1915 - Bambini in attesa del “rancio” per le loro famiglie**

**Luigino Scroccaro**

## DISEGNI E RIFLESSIONI SUL "BOSCO"

degli alunni della Scuola Primaria "G. Marconi" di Castelcuoco



Siamo stati accolti dagli alpini, i quali ci hanno fatto vedere attraverso un video un po' tutta la storia del Bosco delle Penne Mozze. Dopo ci hanno portato davanti alla bandiera, l'hanno alzata e insieme abbiamo cantato l'Inno d'Italia. Poi abbiamo fatto una bellissima passeggiata circondati dalla natura e dalle 2.410 stele che ricordano tutti gli alpini caduti durante le guerre. Gli alpini sono stati gentilissimi e credo proprio che questa uscita sia stata interessantissima.

*Gaia*

Appena siamo arrivati abbiamo visto un video e dopo abbiamo partecipato all'alzabandiera e cantato l'Inno d'Italia. Gli alpini ci hanno poi spiegato un po' com'era organizzato il Bosco delle Penne Mozze, che è famoso per le sue 2.410 stele che ricordano gli alpini caduti, ma non sono delle tombe né dei sacrari. Abbiamo quindi percorso una stradina in salita e abbiamo visto anche la statua della Madonna con in mano le penne degli alpini per ricordare le mamme dei caduti in guerra che non hanno mai più visto i loro figli.

*Giada*

Appena arrivati un alpino ci ha spiegato la storia del Bosco delle Penne Mozze e chi l'ha creato ed è stato molto interessante. La mia parte preferita è stata l'alzabandiera. Questa giornata è stata molto interessante, è tutta da rifare.

*Alice*

Prima di tutto abbiamo visto un video che parlava del Bosco delle Penne Mozze nel quale si diceva che ci sono 2.410 stele, dove c'è scritto i nomi degli alpini morti in guerra e non solo. Le stele non sono tombe né sacrari. Quando gli alpini hanno fatto l'alzabandiera tutti insieme abbiamo cantato l'Inno di Mameli. Dopo siamo andati a vedere la statua della Madonna che aveva in mano delle penne.

Significava che le madri soffrivano perché non hanno più visto i loro figli tornare dalla guerra. L'uscita è stata molto interessante.

*Adele*

Mi è piaciuto molto l'alzabandiera e lo vorrei rifare di nuovo. E infine vorrei dire: grazie alpini per averci offerto questa opportunità.

*Gaia Maria*



## GRAZIE ALPINI!

### Classi Quinte di Zero Branco al "BOSCO"



Il 30 aprile le quinte di Zero Branco si sono recate con gli alpini di Zero Branco al "Bosco delle Penne Mozze", dove sono state accolte dagli alpini dell'Associazione Penne Mozze e di Cison di Valmarino. Il luogo, tra colline e monti, si chiama così perché le "penne mozze" rappresentano le vite spezzate degli alpini caduti mettendosi a servizio degli altri. Non ci sono tombe e non ci sono resti umani, solo stele in memoria di essi, con i nomi, luogo di nascita, data e luogo di morte.

Un signore di nome Gianni ha fatto riaffiorare i ricordi e gli sono addirittura venute le lacrime parlando di un alpino morto a vent'anni.

Io vorrei dire un grazie sia agli alpini che ci hanno accompagnato in un giorno fantastico, sia ai caduti che si sono sacrificati per noi e per l'Italia.

**Grazie per averci insegnato l'importanza del ricordo!**

Appena arrivati ci sembrava un bosco normale, ma ascoltando le spiegazioni e osservando attentamente abbiamo capito che quel luogo è speciale. Un albero stilizzato con le targhette delle sezioni degli Alpini di tutta Italia come foglie, un'opera in metallo formata da tre penne mozze che hanno dato il nome al luogo, numerose stele piantate sul terreno, che costeggiano il sentiero ombroso che porta alla statua della Madonna e al Crocifisso, un paio di scarponi in pietra e altri elementi e informazioni ci hanno ricordato i valori importanti che gli Alpini seguono ancora oggi: altruismo, pace, concordia, sacrificio, amicizia, fedeltà, solidarietà, dedizione, fede.

**Grazie per averci parlato dei valori importanti della vita!**



Nel bosco ci sono 2410 stele a ricordo degli alpini deceduti. Tra le braccia della statua della Madonna abbiamo notato un mazzo di penne stilizzate per tutte le mamme che purtroppo non hanno più visto il ritorno dei loro figli. Proseguendo abbiamo osservato un obice; un alpino ci ha spiegato che le truppe alpine sono costituite da alpini e artiglieri da montagna, detti anche "panse lunghe".

Mi ha commosso la storia del sig. Gianni, cognato di un militare morto durante il terremoto del Friuli, che piangeva mentre raccontava il dramma di quel giovane di 20 anni.

**Grazie per averci commosso e ricordato che la fede è importante per superare le difficoltà!**



A mezzogiorno gli alpini ci hanno offerto riparo e ristorati con un'ottima pasta al ragù, preparata da loro, e un dolce.

**Grazie per l'ospitalità!**



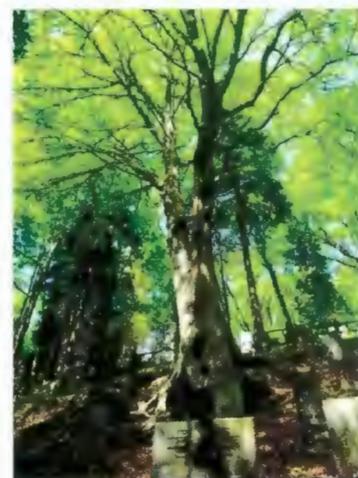
Il giorno dell'uscita al Bosco delle Penne Mozze tra gli alpini presenti c'era mio nonno.

Lo osservavo nella sua divisa e col cappello in testa, orgoglioso di appartenere a questo Corpo.

***Grazie per farci capire cosa significa appartenere a un gruppo.***

Il luogo mi è piaciuto subito perché ero immerso nella natura, sentivo l'aria fresca sotto le chiome degli alberi che affiancano silenziosi le stele dei soldati in segno di rispetto. Tutto attorno nella semplicità della natura si percepivano pulizia e ordine.

***Grazie per insegnarci ad apprezzare la natura!***



LE INSEGNANTI, ANCHE A NOME DI TUTTI I BAMBINI, RINGRAZIANO L'ASSOCIAZIONE PENNE MOZZE, I GRUPPI ALPINI DI CISON DI VALMARINO E DI ZERO BRANCO PER QUESTA ESPERIENZA RICCA DI RIFLESSIONI E DI SIGNIFICATO CHE È RIMASTA NEL CUORE DI TUTTI.

**GRAZIE !!!**



## IMPORTANTE

Comé anticipato nella lettera di convocazione all'Assemblea Ordinaria dei Soci, il conto corrente è stato trasferito da Poste Italiane a Banca Prealpi San Biagio filiale di Susegana.

**Per i versamenti della quota associativa di € 10,00 ed eventuali offerte, i dati bancari sono:**

**Intestazione: Associazione Penne Mozze fra le Famiglie dei Caduti Alpini**

**Istituto di credito: Banca Prealpi San Biagio - Filiale di Susegana**

**Codice IBAN: IT20H0890462120012000006004**

**Causale: Rinnovo tesseramento anno 2025 e nome del socio**

Si invitano i soci che non hanno ancora versato la quota a regolarizzare con sollecitudine la loro posizione. In caso di mancato rinnovo lo Statuto prevede la perdita della qualità di socio per morosità (art. 9).